



## L'incontro tra filosofia e pedagogia nella teoria della complessità

Tre interventi tenuti in occasione del conferimento della Laurea honoris causa  
in Scienze Pedagogiche al prof. Mauro Ceruti

*In queste pagine si ripropongono i testi di tre discorsi tenuti all'Università di Foggia in occasione del conferimento della laurea honoris causa in Scienze Pedagogiche e della Progettazione educativa al filosofo Mauro Ceruti, stampati da Claudio Grenzi Editore: la sua lectio doctoralis, dal titolo Una nuova paideia nel tempo della complessità, l'intervento della prof.ssa Franca Pinto Minerva, pedagoga tra le fondatrici della Facoltà di Lettere e della Facoltà di Scienze della Formazione, poi divenute l'attuale Dipartimento di Studi umanistici. Lettere, Beni culturali, Scienze della Formazione dell'Università di Foggia, e, infine, la Laudatio della prof.ssa Isabella Loiodice, ordinario di Pedagogia generale e sociale presso il medesimo Dipartimento. Con questa onorificenza si riconosce il merito epistemologico e la fecondità dell'incontro fra teoria filosofica della complessità e pedagogia.*

### Parole chiave

Mauro Ceruti; teoria della complessità; epistemologia; pedagogia.

*This section of the Journal reports three speeches edited by the publisher Claudio Grenzi and delivered at the ceremony for the awarding of the honorary degree in Educational Sciences and Educational Planning (University of Foggia) to the philosopher Mauro Ceruti: his lectio doctoralis (A New Paideia in the Age of Complexity), the address by Prof. Franca Pinto Minerva, pedagogist and one of the founders of the Faculty of Humanities and the Faculty of Educational Sciences – now Department of Humanities, Literature, Cultural Heritage, and Educational Sciences – at the University of Foggia, and finally, the Laudatio by Prof. Isabella Loiodice, Full Professor of General and Social Pedagogy in the same Department. This prestigious title was conferred upon Prof. Ceruti as a recognition of epistemic merit and the fruitful convergence between the theory of complexity and pedagogy.*

### Keywords

Mauro Ceruti; Theory of Complexity, Epistemology; Pedagogy



## Una nuova paideia nel tempo della complessità

di Mauro Ceruti

È un grande onore per me ricevere questa Laurea in Scienze Pedagogiche e della Progettazione educativa, soprattutto perché lo scopo pedagogico è sin dalle origini lo scopo della Filosofia, insieme a quello dell'Amicizia. Ed è per me una grande emozione sentirmi da voi accolto con così sincera Amicizia. Ma permettetemi anche di dire che onore ed emozione si congiungono attraverso il privilegio di trovarmi oggi, in questa circostanza, nell'Ateneo così profondamente abitato dal Magistero della Professoressa Franca Pinto Minerva.

Questo vostro riconoscimento mi sollecita a un bilancio dei tanti anni che ho dedicato allo studio, alla ricerca, alla scienza, alla filosofia, all'insegnamento. Sono sempre stato stimolato dall'interrogativo che Max Weber si poneva nella sua memorabile lezione su *La scienza come professione*: «che cosa offre propriamente la scienza di positivo per la 'vita' pratica e personale?». Ecco, da parte mia, ho sempre pensato che attraverso il nostro impegno scientifico possiamo e dovremmo contribuire a fare chiarezza sulle biforcazioni del nostro tempo, sui dilemmi morali, sui destini possibili, e, poi, anche sui mezzi necessari per affrontarli.

Motivato da questo impulso, e con il sostegno generoso di Edgar Morin, esattamente quarant'anni fa, con Gianluca Bocchi organizzavamo i primi incontri internazionali e interdisciplinari sotto la sigla "La sfida della complessità".

Attraverso le rivoluzioni scientifiche del Novecento, l'alea, l'imprevedibilità, la relazione, i processi, l'incertezza, il disordine, avevano ormai incrinato il mondo ordinato, meccanico e regolare della scienza classica, e avevano aperto il sipario sulla complessità. Le scienze ci sollecitavano a un nuovo sguardo sulla natura, e a riflettere sul nostro modo di conoscerla. Ci era chiaro, grazie all'insegnamento ricevuto da Jean Piaget a Ginevra, che questo nuovo sguardo poteva emergere solo attraverso un dialogo transdisciplinare, e fra molti sguardi. I grandi protagonisti della "Scienza nuova" della natura risposero con entusiasmo e umiltà al nostro appello, di giovani senza titoli, se non la nostra passione e la nostra volontà. Fu l'insegnamento più importante, che ha segnato tutta la mia vita, e a cui ho cercato di essere fedele. Cominciò un'avventura che ha portato a intrecciare itinerari che venivano da storie lontane fra di loro, separate da steccati disciplinari. Fra gli altri, ad aprire i nostri dialoghi furono innanzitutto Ilya Prigogine, Isabelle Stengers, Francisco Varela, Lynn Margulis, Heinz von Foerster, Jerome Bruner, Mara Selvini Palazzoli, Stephen J. Gould, Jim Lovelock, Paul Feyerabend, Alberto Munari, Donata Fabbri, Douglas Hofstadter, Herman Haken, Ervin Laszlo, Karl Pribram, Paul Watzlawick... Cominciammo a camminare insieme nei luoghi di frontiera dove più cruciali erano le biforcazioni che sollecitavano nuovi paradigmi, dove più creative e più feconde erano le costruzioni di nuovi concetti, di nuove teorie, di nuovi strumenti per pensare la natura, l'umanità, la conoscenza stessa. Da quel 1984 si cominciò a intrecciare una rete dialogica planetaria che qualcuno di noi definì "Collegio invisibile", perché senza una sede fisica fissa, ma in continua dinamica evoluzione.

Ricordo con emozione che in quello stesso tempo in cui davamo inizio a questa avventura, in un mirabile testo dedicato alla "Molteplicità", Italo Calvino, che peraltro grazie a Ludovico Geymonat aveva profondamente influenzato qualche anno prima la mia tesi di laurea, scriveva, evocando un'espressione di Carlo Emilio Gadda, che compito del romanzo contemporaneo era di «rappresentare il mondo come un garbuglio, senza attenuarne affatto l'inestricabile complessità, o per meglio dire la presenza simultanea degli elementi più eterogenei che concorrono a determinarlo».

La complessità, bene lo intuiva Calvino, diventava anche l'ineludibile caratteristica del nostro tempo, del nostro mondo, in cui tutto è connesso. Ed è proprio di questo, che oggi, pur brevemente, vi voglio parlare, per motivare l'urgenza di una nuova Paideia.

Già negli anni Novanta del secolo scorso, a dispetto di chi profetizzava la fine della Storia, mi pareva urgente riconoscere che eravamo entrati in un'età di crisi, di rumore e furore, di progressi e di regressi, e anche, correlativamente, nel giro di boa dei cinque secoli di planetarizzazione dell'umanità, con la tessitura di una sempre più stretta interdipendenza.

In modo ineludibile, la sfida della complessità emerge dal passaggio d'Epoca che sconvolgeva il nostro tempo. Oggi sta emergendo una nuova condizione umana, attraverso un inedito e simultaneo aumento di potenza tecnologica e di interdipendenza planetaria. Nel mondo globale tutto è connesso, tutto è interdipendente con tutto. In una circolarità continua, in cui tutto è sia causa che effetto.



Avvertiamo sempre più l'interferenza tra le dimensioni tecnica, scientifica, demografica, economica, ecologica, sociale, psicologica, religiosa... Avvertiamo le conseguenze delle accresciute interdipendenze a livello mondiale. E siamo sfidati a comprendere che i problemi non possono essere analizzati come se si manifestassero isolatamente e come se reclamassero soluzioni semplici, standardizzate e univoche.

È ciò che stiamo vivendo attraverso le crisi globali (la pandemia, il riscaldamento globale, la guerra...), che ci rivelano la complessità del nostro mondo, in cui ogni evento locale può comportare conseguenze che si amplificano su scala globale, e in cui perciò tutto può cambiare in modi improvvisi, imprevedibili. Il "battito d'ali di una farfalla" nel cielo della regione di Wuan, in Cina, può avere effetti importanti sul "tempo" che farà nel mondo intero, pochi giorni dopo... Un virus microscopico ha reso macroscopica la complessità, l'interdipendenza del mondo globale, la multidimensionalità, l'incertezza, l'intrico dei problemi. Il sipario sulla complessità si è rialzato. E, questa volta, non è stata solo l'esperienza di pochi scienziati in un laboratorio. La complessità traspare dall'esperienza delle faglie sistemiche del nostro mondo, che tutti stiamo facendo nella vita ordinaria e quotidiana.

### Vulnerabili perché potenti

Ma dobbiamo riconoscere qualcos'altro di ancora più radicalmente inedito.

La rilevanza delle tecnologie aveva diffuso l'illusione che ci saremmo sempre più affrancati dalla natura. E che saremmo stati *Maîtres et possesseurs de la nature*, secondo la celeberrima espressione di René Descartes.

Non è stato così.

Le società, certo, sono sempre più indipendenti dagli ecosistemi locali. Ma la sopravvivenza stessa dell'intera umanità rimane strettamente interdipendente all'interno di un "unico immenso ecosistema globale".

Nel momento della nostra massima potenza tecnologica, siamo portati a riconoscere che non siamo esterni al mondo che conosciamo, che abitiamo e su cui agiamo, ma che siamo una parte che interagisce con altre parti, e conosciamo il mondo attraverso queste interazioni, contribuendo a creare il mondo che conosciamo, il mondo che abitiamo e su cui agiamo. Siamo entrati in una nuova era della storia della Terra, dai geologi definita Antropocene: la Terra è diventata un unico sistema dinamico complesso, autoregolato, con componenti fisiche, chimiche, biologiche e anche umane: perché l'umanità è diventata una grande forza della natura.

A causa di questo "groviglio di inestricabile complessità", è finita per sempre la possibilità di distinguere tra storia umana e storia naturale.

E si riduce bruscamente la differenza di magnitudine tra la scala della storia umana e la scala temporale geochimica e geofisica, al punto di potersi invertire: il nostro ambiente potrebbe oggi cambiare più rapidamente della nostra cultura, peraltro proprio per l'impatto della nostra stessa cultura. Le "catastrofi" ricorrenti e improvvise legate al riscaldamento globale lo stanno manifestando.

Scopriamo così i fili fragili e inestricabili che, come esseri viventi, ci legano alla biosfera. Scopriamo, come scrive Franca Pinto Minerva, che «la fragilità della natura è la fragilità dell'uomo, che è egli stesso natura». Scopriamo *la nostra strutturale vulnerabilità*.

Scopriamo di abitare un mondo "indisponibile", che inficia il progetto moderno di un dominio umano sempre maggiore: un mondo diventato *indisponibile* proprio per l'incremento esponenziale della quantità di informazioni prodotte e *disponibili*, nonché per l'intensificazione dei fenomeni di interazione e di retroazione, sul piano dei rapporti umani e sociali e sul piano dei nostri rapporti con la natura. Il progetto di controllo sul mondo ha incrementato l'incontrollabilità del mondo.

### Una nuova umanità planetaria

Continua poi, soprattutto, a essere rimosso un radicale punto di svolta nella storia umana. L'esplosione atomica di Hiroshima, nel 1945, ha manifestato una possibilità fino ad allora inconcepibile: la possibilità dell'auto-annientamento globale dell'umanità. E questa inedita possibilità ha contestualmente trasformato alla radice la condizione umana: ha generato un destino comune per tutti i popoli della Terra, tutti legati dagli stessi problemi di vita e di morte. È nata una comunità di destino planetaria.

Da allora a oggi, il rischio effettivo dell'auto-annientamento si è aggravato. Sono aumentate le possibilità dell'uso di armi nucleari in conflitti locali. E proprio in queste nostre ore la manaccia si è fatta drammatica.

Questa inedita possibilità di autosoppressione rende evidente l'inadeguatezza del paradigma che continua a orientare sia le relazioni fra i popoli della Terra sia le relazioni dell'umanità intera con la Terra. È il paradigma



che più di ogni altro ha alimentato l'intera storia umana. È il paradigma dei "giochi a somma zero": "vinco io, perdi tu". Si tratta di "giochi" in cui una parte vince a spese delle altre, che perdono.

Ma oggi, continuare questi "giochi" può essere disastroso. Gli attori dei "giochi a somma zero", in realtà, oggi possono perdere tutti. L'arma nucleare e l'impatto umano sulla biosfera rendono appunto possibile l'auto-soppressione dell'umanità. E questo è un fatto inedito. Sconvolgente. Il vero rischio è che non ci possano più essere vincitori e vinti, ma solo vinti. L'umanità oggi, per la prima volta nella sua storia, si trova "obbligata" a *uscire dall'età della guerra e dello sfruttamento incondizionato dell'ambiente*. Si trova "obbligata" a uscire dal paradigma dei "giochi a somma zero" (vinco io, perdi tu) per generare un paradigma dei "giochi a somma positiva" (vinco io, vinci tu).

Si tratta di una profonda discontinuità nella storia umana. E ciò ci porta a porre due domande ineludibili. La prima domanda è: sta nascendo un'umanità planetaria? La seconda domanda è: può emergere una nuova umanità? Ciò che lega le due domande è il fatto che ciascuna costituisce la risposta all'altra.

Un'umanità planetaria nascerà se emergerà una nuova umanità, se si trasformeranno le nostre culture.

Una nuova umanità, d'altro canto, emergerà se l'umanità diventerà planetaria, se giungerà a concepirsi come una comunità terrestre una e molteplice.

### **Unitas Multiplex**

Una possibilità segna oggi la nostra cultura: quella di riflettere sulla complessità dell'identità umana, composta di tante diversità, e sulla sua storia profonda.

Non c'è stata "una" umanità. Ci sono state diverse umanità, diverse metamorfosi dell'umanità.

La nostra umanità si trova nella soglia agonica di una nuova metamorfosi, resa necessaria dall'inedita possibilità di autosopprimersi. E la conoscenza delle metamorfosi passate ci è indispensabile per mettere a fuoco la metamorfosi presente.

Oggi possiamo pensare che la chiave per comprendere e rigenerare la condizione umana è la sua incompiutezza. E incompiutezza significa che gli esiti futuri della condizione umana non sono iscritti di necessità in una qualche sua "essenza" definitiva. L'intero processo di ominazione, a partire dalle specie ominidi nostre antenate, si è compiuto in una specie incompiuta, *Homo sapiens*. La storia umana non è stata il dispiegamento di un destino già dato, bensì il teatro in cui si è svolta una creazione di possibilità, una creazione di nuove forme di umanità. Nella storia si sono succedute e intrecciate diverse forme di umanità.

Il patrimonio biologico e mentale della nostra specie non l'ha stabilizzata in un ambito di possibilità fisso e predeterminato. Ha aperto piuttosto l'accesso a uno spettro di molteplici possibilità. È come se, nell'attuare fisicamente una diaspora sulla superficie del pianeta, che l'ha condotta in ecosistemi assai diversi, l'umanità abbia attuato anche una diaspora nell'universo delle possibilità simboliche. Le diverse possibilità realizzate nello spazio e nel tempo sono ciò che noi chiamiamo culture. Sono tutte generate dal medesimo bagaglio biologico e mentale. Ma sono anche tutte strutturalmente incompiute, e rimandano a un universo di possibilità ben più vasto. L'incompiutezza della condizione umana è radicata nel suo legame originario con la diversità e con la molteplicità.

Il nostro è il tempo di un difficile apprendimento di una condizione globale, attraverso la valorizzazione del potenziale creativo delle diversità culturali. La sfida è quella di riuscire a concepire l'umanità come una riserva di possibilità evolutive ancora inedite.

Questa idea di un'umanità una e molteplice, e costitutivamente incompiuta, rende plausibile concepire la possibilità di una nuova metamorfosi, che trasformi il dato di fatto dell'interdipendenza planetaria nel processo di costruzione di una "civiltà" della Terra.

### **La Paideia di un umanesimo planetario**

Abitare la complessità richiede la capacità di indossare "occhiali diversi". Ed è sul terreno cruciale dell'educazione che si giocherà la partita per realizzare il cambiamento di paradigma che il nuovo tempo esige.

È la sfida di una nuova Paideia.

Dobbiamo innanzitutto prendere consapevolezza di una profonda *crisi cognitiva*. Questa crisi concerne la difficoltà di pensare la complessità del nostro mondo e del nostro tempo, in cui tutto è connesso. Infatti, viviamo un paradosso. Lo rivelano drammaticamente le crisi globali che stiamo vivendo. Più aumenta la complessità del nostro mondo, più aumenta la tentazione della semplificazione. Più la complessità si impone come sfida ineludibile alla nostra esperienza e alla nostra conoscenza, più essa tende a essere negata e rimossa.

La tendenza alla semplificazione ha radici storiche e culturali profonde nella nostra tradizione culturale. Questa tradizione ha cercato di conoscere le cose nella loro separazione: innanzitutto la separazione fra ciò che è umano e ciò che è naturale, tra noi e le cose che conosciamo, tra il soggetto e l'oggetto; poi la separazione delle cose dal loro contesto e la scomposizione delle cose in tante parti elementari, "semplici"; e infine la separazione del sapere stesso in tante discipline, sempre più chiuse ciascuna in sé stessa e fra loro lontane.

Così, l'ostacolo alla formulazione stessa dei problemi complessi del nostro tempo si annida proprio nel modo in cui la conoscenza è prodotta, organizzata e trasmessa. Continuano a essere separate conoscenze che dovrebbero essere interconnesse, perché interconnessi e non separabili sono i molteplici aspetti dei problemi da formulare e da affrontare. Si isolano singoli aspetti di un problema complesso, e si conferma l'illusione di poterli affrontare separatamente con semplici soluzioni tecniche. Le soluzioni cercate e proposte sono dunque il più delle volte, esse stesse, parte e causa del problema. I modi di pensare che utilizziamo per trovare soluzioni alle crisi, come ai problemi più gravi della nostra età globale, costituiscono, essi stessi, uno dei problemi più gravi che dobbiamo affrontare. Perché sono modi di pensare che frazionano ciò che nella realtà è intimamente connesso.

Tracciare confini, fissare la propria identità nell'opposizione all'alterità, così come cercare una soluzione univoca, semplice, astratta, quantificabile, sono atteggiamenti che hanno intessuto un abito mentale talmente radicato da far apparire persino implausibile un altro modo di pensare, come quello complesso.

Perciò, una nuova Paideia deve volgersi a rigenerare il pensiero, laddove il progresso delle conoscenze nei binari della parcellizzazione suscita una regressione del pensiero stesso, che rischia di fossilizzarsi nell'esercizio "automatico" delle mansioni o delle tecniche di gestione.

Ed ecco perché è ancora più preoccupante che da questa regressione e semplificazione del pensiero oggi possano essere investite proprio la scuola, e proprio la pedagogia.

La complessità della condizione umana globale ci sfida a generare una Paideia che contenga in sé il senso dell'irriducibile legame di ogni cosa con ogni cosa.

Una Paideia che aiuti a comprendere che *sapere* è entrare nel movimento delle cose, nel gioco dei vincoli e delle possibilità che le generano e le trasformano; che *sapere* non è tenersi a distanza da ciò che si sa e scomporre ciò che si sa, ma preservare ciò che si sa nei suoi intrecci multipli; che sapere è favorire la presa di coscienza dell'irriducibile interconnessione dei saperi, interconnessione che corrisponde già alla complessità del mondo.

Una Paideia coerente con la visione della relazione cosmo-antropologica in cui l'uomo non è separabile dalla natura, ma riconosciuto come parte integrante di un processo complesso di co-evoluzione.

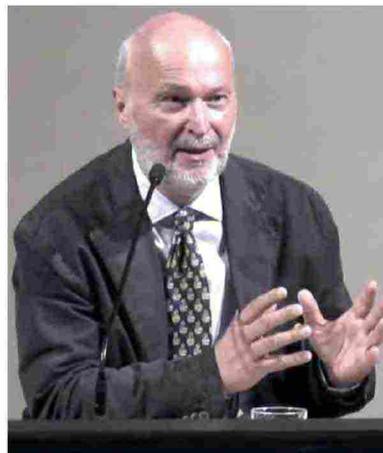
Una Paideia che fornisca la consapevolezza adeguata a concepire la scienza e la tecnica non come gli strumenti "prometeici" per un progresso meramente quantitativo, ma come gli strumenti per costruire un'alleanza con la natura, nella natura, e favorire il miglioramento sostenibile ed equo della condizione umana.

Una Paideia che riconosca che la ricerca di un nostro rapporto coevolutivo con tutti gli attori del mondo, viventi e non viventi, è la precondizione per la nostra stessa sopravvivenza, e per la possibilità di delineare un futuro vivibile e fecondo.

Una Paideia che riconosca l'indivisibilità della vita umana, da intendersi, allo stesso tempo, terrestre, biologica, psichica, sociale, culturale, spirituale.

Una Paideia, infine, che riconosca l'indivisibilità e nello stesso tempo la pluralità dell'umanità. L'universalismo dell'umanesimo classico è stato un universalismo ideale, nei secoli evocato con l'enunciazione del principio universale dell'uguale dignità di ogni essere umano, al di là di ogni diversità. Tuttavia, nei suoi sviluppi, il riconoscimento della dignità di ogni essere umano si è realizzato in maniera astratta e molto limitata. Molte culture, soprattutto nei paesi colonizzati, sono state considerate immature e ormai superate dalla marcia inarrestabile del progresso, identificato con gli sviluppi della cultura europea e poi occidentale. Ciò ha giustificato la marginalizzazione e persino il non riconoscimento dei diritti umani ai rappresentanti di tali culture.

Ma oggi, per la prima volta, l'ecumene terrestre è divenuta di fatto realtà concreta.



Mauro Ceruti



Un nuovo umanesimo planetario, che rigeneri l'umanesimo classico, può esprimere un universalismo reso concreto appunto dal destino comune che lega ormai fra loro tutti gli esseri umani, tutti i popoli del pianeta, e che lega l'umanità intera all'ecosistema globale, alla Terra e a tutte le diversità viventi e non viventi. Questo universalismo concreto non oppone la diversità all'unità. Si basa sul riconoscimento dell'unità nelle diversità umane e sul riconoscimento del valore delle diversità nell'unità umana.

Dunque, se coscienza planetaria, coscienza di una comunità di destino, coscienza della complessità vanno di pari passo, è urgente una nuova Paideia che consenta di accedere alla coscienza di queste coscienze. È urgente una Paideia per l'umanità planetaria, per i cittadini della *cosmopolis*, dell'emergente "patria" terrestre, e non più solo per i cittadini della polis. Una nuova Paideia nel tempo della complessità chiede di sviluppare la coscienza di una solidarietà universale, e più ancora di una fraternità universale. Sembra un paradosso parlare di fraternità nel pieno di guerre drammatiche, che rischiano di portarci sull'orlo dell'abisso...

La fraternità si fonda sul sentimento di una mutua appartenenza e si vive nella coscienza di appartenere a una stessa comunità e di agire in questo senso. Ma la fraternità può essere, e lo è stata e continua a esserlo, una fraternità chiusa, che fa sentire fratelli contro qualcuno, "altro", diverso. I nazionalismi hanno fomentato questa fraternità che separa. E sono risorti nel nostro tempo, dopo che parevano indeboliti in seguito alle catastrofi che avevano prodotto con le guerre mondiali. Smarrimento, incertezza, solitudine oggi inducono illusoriamente a cercare ancora nicchie protettive, nemici, capri espiatori. Generano chiusura, semplificazione identitaria.

L'unificazione tecnoeconomica del mondo non ha portato alla fine della Storia, non ha condotto al trionfo ultimo della modernità e delle sue promesse. Ha portato alla sua crisi, alla sua "policrisi", che minaccia di tramutarsi in una "policatastrofe" dell'umanità. Un'umanità che, come dice Edgar Morin, continua ad avvitarsi in una duplice impasse: «l'impotenza del mondo a diventare mondo e l'impotenza dell'umanità a diventare umanità».

La storia ci trascina oggi in una drammatica biforcazione: siamo sull'orlo di un oscuro precipizio. Ma, nello stesso movimento, siamo sulla soglia di un possibile strepitoso salto nel processo di umanizzazione. Non sappiamo se l'agonia nella quale siamo entrati sia l'agonia della nascita o l'agonia della morte dell'umanità.

Da parte mia, continuo a ricercare le ragioni di una speranza dentro l'involucro spesso e vorticoso dell'improbabilità e dell'incertezza. La speranza che, nonostante tutto, si stia formando e riformando una coscienza planetaria, una coscienza dell'umanità, diventata, di fatto, una concreta comunità di destino.

Oggi, per la prima volta nella storia dell'umanità, la fraternità si definisce in un orizzonte "concretamente universale". Nessuno si può salvare da solo. Il progetto moderno di dominio della Terra e di emancipazione dalla Terra, per una eterogenesi dei fini, ci ha fatto tutti insieme riatterrare... Siamo sulla stessa barca, la Terra. E la sfida che ci attende, per concludere, mi piace alla fine riassumerla con alcuni versi del poeta martinicano Patrick Chamoiseau. È la sfida di costruire

una terra comune,  
culla delle nostre culle,  
nazione suprema delle nostre nazioni,  
patria ultima dove si incantano le frontiere,  
luogo da comprendere, da salvare, da costruire e da vivere.

*Mauro Ceruti*

*Professore ordinario di Filosofia della scienza  
Università IULM di Milano*

## Mauro Ceruti: un pensiero in divenire

*di Franca Pinto Minerva*

Il fatto di pensare in termini di storie non fa degli esseri umani qualcosa di isolato e distinto dagli anemoni e dalle stelle di mare, dalle palme e dalle primule. Al contrario, se il mondo è connesso, se in ciò che dico ho sostanzialmente ragione, allora pensare in termini di storie deve essere comune a tutta la mente o tutte le menti, siano esse le nostre o quelle delle foreste di sequoie e degli anemoni di mare (Gregory Bateson)

A partire dalla pubblicazione, nel 1958, del saggio di Werner Karl Heisenberg *Fisica e Filosofia*, si assiste al passaggio da una concezione meccanicistica a una concezione olistica nella scienza. Erano gli anni in cui si affermava la contestazione giovanile, che, avviata negli Stati Uniti all'Università di Berkeley, avrebbe raggiunto l'Europa infiammando nel '68 il cosiddetto "Maggio Rosso" di Parigi. Dall'America irrompevano in Europa e in



Italia le suggestioni dei “figli dei fiori” e le posizioni della *Beat Generation*, un vasto movimento giovanile che predicava una nuova alba spirituale e un mondo pacificato, caratterizzato dalle sonorità dei Grateful Dead, di Bob Dylan, di Joan Baez e, qualche anno dopo, dalle suggestioni di John Lennon, con la sua struggente *Imagine* (1971). Erano altresì gli anni in cui il *Siddharta* di Hermann Hesse diventava un testo di culto, riferimento simbolico per tanti giovani attratti dal misticismo delle filosofie orientali. Induismo, Buddhismo e Taoismo dialogavano con il pensiero filosofico e scientifico del razionalismo occidentale. Fritjof Capra pubblicava, nel 1975, *Il Tao della Fisica*<sup>1</sup>. Ebbene, è proprio in quegli anni così ricchi di fermenti e innovazioni – pensiamo anche al rinnovamento di scienze e arti (dalla musica al cinema), ai movimenti femministi, alle marce per la pace e al maturare di una sempre più chiara consapevolezza ecologica – che si fa spazio l'esigenza di categorie interpretative non riduzionistiche, bensì sistemiche, basate sul concetto di relazione. La relazione viene prima, avrebbe affermato Gregory Bateson, a sintetizzare la sua idea di ecologia della mente.

Immersa nella storia di tale transizione epistemologica, che via via mi aiutava a considerare la struttura complessa della Pedagogia che in quegli anni andavo elaborando, nonché la reticolarità dei processi della formazione, ho “incontrato” intellettualmente Mauro Ceruti e, da allora, ho continuato a interpellare le sue opere con questioni, domande e proposte. È così che, dal momento in cui mi sono imbattuta nel suo testo *La sfida della complessità*<sup>2</sup>, ho avuto modo di approfondire i costrutti teorici alla base di un'epistemologia pedagogica interpretata con il ricorso alla struttura reticolare dei processi di conoscenza della complessità del mondo, legati ai temi dell'ambientalismo, dell'ecologismo, della giustizia globale, dell'avanzata delle reti telematiche dell'informazione, della necessità di cooperazione e solidarietà planetarie.

I numerosi testi di Mauro Ceruti e la molteplicità delle sue ipotesi interpretative mi hanno sollecitato ad approfondire il divenire della realtà cosmica e l'intrinseco mutare della vita, ove creazione e distruzione sono ad un tempo complementari e antagoniste, nell'unità e reciprocità di tutte le parti che vi concorrono<sup>3</sup>. E dove l'identità umana si presenta come un processo incompiuto e in divenire, da cui emergono originali percorsi di ulteriore evoluzione. Si è così fra noi stabilita, negli anni, una collaborazione di studio ricca di rimandi a una pluralità di storie dalle implicazioni sociali e politiche, legate ai nuovi contesti di vita e alla inedita possibilità di autosoppressione della nostra specie. Questioni ove è evidente il ruolo strategico della formazione, intesa come processo di continua trasformazione della vita personale e cosmica, nelle cui dinamiche permanenza e cambiamento si intrecciano e si co-determinano. È su questo sfondo che Mauro Ceruti propone una visione al contempo unitaria e plurale del mondo, inclusiva del *continuum* di umano e non umano.

Un sistema di idee-in-divenire, quello di Mauro Ceruti, testimoniato dalla insistenza con cui spesso torna su problemi già affrontati, di volta in volta destrutturandoli per rimodellarli, ridefinirli e riarticolari, ben consapevole della incompiutezza di ogni teorizzazione.

È così che egli sviluppa una rigorosa critica del pensiero riduzionista e semplificatore, dell'epistemologia essenzialista e di ogni monismo interpretativo. E, nello stesso momento, delinea un'epistemologia evolutiva e complessa volta a concepire la complementarità di continuità e discontinuità di ogni storia della vita ne «l'intricata selva dei processi evolutivi»<sup>4</sup>.

Assai importante è il suo riconoscimento di una dimensione “mitologica” nel cuore di ogni narrazione scientifica. Ancor più prezioso, questo suo riconoscimento, in quanto la visione prevalente nella modernità, con la sua idea di una razionalità astratta, è stata portata a considerare «miti, riti, culti del passato e dell'altrove dal solo punto di vista della tradizione filosofica e scientifica poi dominante in Occidente»<sup>5</sup>. I miti, argomenta Ceruti, ci parlano di altre storie: storie prima della nostra storia e storie che attendono ancora di attualizzarsi nel nostro presente e nel nostro futuro. Disponendo di una scrittura nitida e sobria, sempre elegante e carica di pathos, Mauro Ceruti affronta svolte e biforcazioni imprevedute di queste *storie*, che si articolano come una «danza di parti interagenti». Di qui la serrata critica al moderno ideale normativo dell'onniscienza e alla *hybris* tecnoscientifica, che oscurano il carattere *contingente, singolare e imprevedibile* di ogni storia evolutiva<sup>6</sup>. All'immagine essenzialista e astorica della Natura, Ceruti contrappone l'immagine di una natura come processo in divenire (*physis*), e l'idea di una *ecologia della contingenza* come caratteristica di ogni processo storico<sup>7</sup>. È, la sua, la proposta di un pensiero

<sup>1</sup> F. Capra, *Il Tao della Fisica*, Adelphi, Milano 1989.

<sup>2</sup> G. Bocchi, M. Ceruti, *La sfida della complessità*, Feltrinelli, Milano 1985.

<sup>3</sup> G. Bocchi, M. Ceruti, *Disordine e costruzione. Un'interpretazione epistemologica dell'opera di Jean Piaget*, Feltrinelli, Milano 1987.

<sup>4</sup> M. Ceruti, *Evoluzione senza fondamenti. Soglie di un'età nuova*, Meltemi, Milano 2019, p. 55.

<sup>5</sup> Ivi, pp. 304-305.

<sup>6</sup> M. Ceruti, *La fine dell'onniscienza*, Studium, Roma 2015.

<sup>7</sup> M. Ceruti, *La fine dell'onniscienza*, cit., p. 86.



critico e metacritico, di un pensiero plurale, capace di riannodare le articolazioni dei saperi spezzate dalle divisioni disciplinari. È un pensiero nomade e migrante, alla ricerca di inedite evenienze che possono dar luogo a creative trasformazioni della realtà e delle forme di pensiero che pensano la realtà. È in questa prospettiva epistemologica che alcune domande sono ricorrenti.

Cosa è la vita? Qual è la sua origine? Quali sono i processi della sua evoluzione aperta? Qual è la storia della specie umana, letta contestualmente alla storia delle altre specie?<sup>8</sup>. E poi: cosa è l'umano? Come lo si può conoscere? Quale il percorso della conoscenza di sé e del mondo-cosmo? Ed è nell'affrontare tali domande, evidenziando l'incompiutezza dell'umano (del singolo e della specie) e la pluralità dei suoi modi di divenire, che Ceruti concentra le sue riflessioni sulla urgenza di una radicale riforma dei saperi, della formazione e delle istituzioni formative, a cui affidare il difficile compito di una ri-umanizzazione dell'umano, attraverso l'educazione alla pace, alla giustizia, attraverso l'educazione del cuore e della mente.

Temi ricorrenti nelle sue opere come "fraternità"<sup>9</sup>, "solidarietà planetaria", "responsabilità di fronte alla vita", "spirito di comunità", "liberazione del pensiero", sono intrinseci alle finalità che sempre caratterizzano le azioni formative-trasformative. Comune al *telos* pedagogico è la questione della formazione dell'identità umana, attraverso la complessa composizione di *bios*, *anthropos*, *téchne*. Così come comune al *telos* pedagogico è l'auspicio di azioni responsabili, attraverso amicizia, amore e tenerezza, compassione e cura, per diffondere benessere di sé e degli altri "socius" che con noi abitano la nostra Terra-madre.

E basti questo per concludere: è lungo l'elenco, per poterlo ricordare, delle collaborazioni intrattenute in questo spirito con studiosi di grande rilievo nazionale e internazionale, a cui Mauro ha sempre espresso profonda gratitudine. Mi limito qui a ricordare quanto ha scritto di Gianluca Bocchi, con cui ha condiviso, negli anni, molti studi e ricerche: «Non mi è possibile pensare al mio lavoro senza pensare a Gianluca Bocchi, il mio interlocutore principale, la fonte più creativa dei miei dialoghi con il sapere»<sup>10</sup>.

Troppe le iniziative culturali promosse da Mauro Ceruti per poterle citare tutte. Ci limitiamo a ricordare l'organizzazione di giornate di studio e convegni quali "La sfida della complessità" e "Physis-Abitare la terra"; nonché i preziosi "Dialoghi con il sapere" promossi e condivisi con studiosi e scienziati come Stephen Gould, Francisco Varela, Humberto Maturana, Gregory Bateson e, soprattutto, con Edgar Morin.

Franca Pinto Minerva

Professoressa emerita di Pedagogia generale e sociale  
Università di Foggia

## Laudatio

di Isabella Loiodice

«Tutto è in relazione, tutto è connesso»: in questa affermazione è sintetizzata la ricerca disciplinare, inter e trans-disciplinare che Mauro Ceruti, filosofo e teorico della complessità e del pensiero complesso, ha condotto nel corso di tutta la sua attività scientifica, accademica, istituzionale e civica, attraverso l'intreccio tra impianto epistemologico-cognitivo e antropologico-politico con cui si è impegnato a tessere, a comporre e ricomporre elementi che la tradizione culturale ha sempre visto come separati e contrapposti: sapere scientifico e sapere umanistico, conoscenza ed esperienza, storia locale e storia globale. Una ricerca, quella di Mauro Ceruti, che, coerentemente con l'idea stessa di complessità (che significa "intrecciato, tessuto insieme più volte"), si è evoluta e arricchita attraverso la costante interlocuzione con paradigmi molteplici e differenti, come hanno saputo ben mettere in evidenza i tanti studiosi che hanno dedicato a Ceruti un volume, del 2023, dal titolo *La danza della complessità* (a cura di Francesco Bellusci e Luisa Damiano). Un libro in cui più di cinquanta studiosi hanno voluto sottolineare e rendere visibile il suo ruolo di "compositore" (Bellusci e Damiano) e di "tracciatore di rotte" (Manghi), di "intellettuale polimorfo" (Cambi) e di "disseminatore" della filosofia della complessità nei differenti e molteplici territori della conoscenza: dalla biologia alla cibernetica, dalle scienze naturali alla storia,

<sup>8</sup> G. Bocchi, M. Ceruti, *Origini di storie*, Feltrinelli, Milano 2009, p. 189.

<sup>9</sup> Su questo tema in particolare si veda: M. Ceruti, F. Bellusci, *Il secolo della fraternità. Una scommessa per la cosmopolis*, Castelvecchi, Roma 2021.

<sup>10</sup> M. Ceruti, *Il vincolo e la possibilità*, Raffaello Cortina, Milano 2009, p. 7.



dall'antropologia alla sociologia, dall'etica alla politica, dalla pedagogia alla psicologia, dall'economia alle scienze dell'organizzazione. Una tessitura di saperi e di costrutti disciplinari che non è rimasta circoscritta all'ambito accademico ma che si è tradotta anche in impegno istituzionale, politico ed educativo, come l'intera biografia non solo scientifica e professionale, ma anche personale e civica, di Mauro Ceruti ampiamente dimostra:

- la sua carriera accademica, inizialmente come ricercatore presso le università di Ginevra e di Parigi e poi come professore ordinario in numerosi atenei italiani – Palermo, Bergamo, Milano Bicocca e lo IULM di Milano;
- l'attività scientifica, rappresentata da una ricchissima produzione di pubblicazioni, molte delle quali sono state tradotte in inglese, francese, tedesco, spagnolo, portoghese, rumeno, turco. Né vanno dimenticati i numerosi e importanti incarichi - come Presidente e come Componente - in Comitati direttivi e Consigli scientifici di organismi di ricerca e istituzionali nazionali e internazionali, come emerge dal suo profilo bibliografico (a cui si rinvia). Un prestigioso riconoscimento del suo impegno scientifico è rappresentato dall'attribuzione del Premio Nonino 2022 “Maestro del nostro tempo”, assegnato da una Giuria internazionale presieduta da Antonio Damasio e composta da studiosi illustri come, tra gli altri, Emmanuel Le Roy Ladurie, James Lovelock, Claudio Magris, Edgar Morin;
- il suo impegno politico-istituzionale come Senatore della Repubblica dal 2008 al 2013.

Un itinerario biografico complesso proprio perché capace di tessere insieme ambiti di ricerca e contesti accademici, formativi, istituzionali e politici, in un ricco ventaglio di relazioni che, prima ancora che scientifiche e professionali, sono relazioni umane e intellettuali alimentate da una naturale gentilezza e pacato garbo. Un impegno che Mauro Ceruti continua a svolgere con rinnovata intensità anche dopo il pensionamento, nel 2023, attraverso una intensa e meritoria attività di divulgazione – numerosi sono i convegni e seminari che lo vedono protagonista, così come i molti interventi sulla stampa e in rete – attraverso i quali, *con lo sguardo della complessità*, aiuta a leggere e interpretare le grandi emergenze del nostro tempo.

Peraltro, il riconoscimento di tale intensa attività rinvia a Mauro Ceruti innanzitutto dal suo maestro e compagno di viaggio: il sociologo e filosofo Edgar Morin (che di Ceruti parla come del “mio spirito fratello”) e che di lui scrive: «Mauro Ceruti è uno dei rari pensatori del nostro tempo ad avere compreso e raccolto la sfida che ci pone la complessità dei nostri esseri e del nostro mondo»<sup>1</sup>.

Fin dagli esordi, Mauro Ceruti si colloca in forma creativa e originale all'interno di quel movimento di radicale rinnovamento dell'epistemologia che, nel corso del Novecento, procede alla messa in crisi dell'approccio tradizionale, fondato su un'idea di ragione “forte”, chiusa e dogmatica, a favore invece di un'idea di ragione aperta e antidogmatica, plurale e in continua e dinamica evoluzione, capace di far dialogare razionale e irrazionale, vincoli e possibilità, ordine e disordine, stabilità e caos. Una epistemologia della complessità, quella di Ceruti, che si fonda su un pensiero pluriprospettico e che contribuisce a minare alle radici il mito dell'onniscienza, opponendo, alla frammentazione e parcellizzazione, la molteplicità iperconnessa dei saperi, delle discipline, dei punti di vista e delle visioni del mondo. Per raggiungere tale obiettivo, scrive Ceruti, con Bellusci: «non si renderà necessaria solo una nuova epistemologia, ma una riforma del pensiero, un cambiamento di paradigma... un paradigma della complessità»<sup>2</sup>.

Nel sottolineare l'originalità dell'indagine epistemologica sulla complessità, Morin ha da subito riconosciuto in Mauro Ceruti colui che ne aveva dato l'avvio, e che l'ha “coltivata” e “perfezionata” attraverso un itinerario di riflessione condivisa, inverandosi in analisi e proposte nuove e rinnovate ma sempre fondate sull'esplicita opzione di un'idea di scienza non più assertiva e su un'idea di conoscenza non più semplificata bensì – attraverso l'impianto dialogico del pensiero complesso – su una metamorfosi della scienza intesa come ricerca transdisciplinare, tra biologia, fisica, chimica, neurofisiologia, psicologia, cibernetica, per allargarsi a filosofia, antropologia, sociologia, pedagogia, letteratura, arte. La costruzione della sua epistemologia della complessità si è nutrita, non a caso, nel corso degli anni, di fertili dialoghi intrattenuti da Ceruti con autorevoli studiosi come Morin, von Foerster, Maturana, Varela, Prigogine, Lovelock, Atlan, Bruner, molti dei quali hanno scritto la Prefazione ad alcuni suoi libri. Né va dimenticata la partecipazione a importanti gruppi e centri di ricerca: tra i tanti, il Centro internazionale di epistemologia genetica e il Centro di psicologia culturale di Ginevra, il Centro di studi transdisciplinari, sociologia, antropologia, politica, di Parigi, diretto da Edgar Morin.

Esperienze attraverso le quali Ceruti costruisce via via il paradigma del pensiero complesso, che trova nel ciclo di seminari su La sfida della complessità – organizzati a Milano tra il 1984 e il 1985, insieme a Gianluca Bocchi,

<sup>1</sup> G. Bellusci, L. Damiano (a cura di), *La danza della complessità. Dialoghi con la filosofia di Mauro Ceruti*, Mimesis, Milano-Udine 2023, p. 19.

<sup>2</sup> M. Ceruti, F. Bellusci, *Abitare la complessità*. Mimesis, Milano-Udine 2020, pp. 51-52.



poi riportati in un libro dall'omonimo titolo – la manifestazione di avvio di un dialogo crossdisciplinare, che si amplia in funzione di una «epistemologia dell'identità aperta»<sup>3</sup> che riflette su una identità umana dove le dimensioni biologiche sono indissolubilmente legate a quelle socio-culturali e entrambe, a loro volta, connesse alla dimensione cosmica e planetaria, in una visione unitaria ma non statica che unisce “storie” differenti: quella dell'umanità nelle sue molteplici realtà con quella degli altri sistemi viventi e dell'intero Pianeta.

Il paradigma della complessità rappresenta dunque la possibilità concreta di opporsi al paradigma della semplificazione e del riduzionismo (il “sovrano sotterraneo”, così lo definisce Ceruti in *Abitare la complessità*<sup>4</sup>) che continua a essere presente in altra forma, oggi più che mai nel “mito” della tecnoscienza (un ritorno sotto altre spoglie dell'onniscienza), con il potere di fascinazione che la tecnica può assumere: «Il rischio, ancora una volta, è quello di “semplificare” lo sguardo su noi stessi, di abiurare la nostra complessità»<sup>5</sup>.

Ceruti riprende questo tema in *Umanizzare la modernità* scrivendo:

Il fantasma moderno dell'aspirazione all'onniscienza rientra, per così dire, proprio dalla finestra della tecnoscienza e, più precisamente, di un paradigma tecnocratico che invischia e ostacola l'affermarsi di una visione sistemica, di un paradigma della complessità. Il paradigma tecnocratico ripropone il mito di una crescita illimitata, di un futuro sempre migliore. [...] [Di qui] la necessità di democratizzare il sapere [...] anche per fugare lo spettro dell'uomo semplificato: l'uomo che accetta, senza riflettere, il “fascino” delle tecnologie, e che attribuisce loro un sapere assoluto, una potenza indipendente dalla sua volontà<sup>6</sup>.

Il paradigma della complessità rappresenta dunque il “filo rosso” che attraversa tutti gli ambiti di interesse e di studio di Mauro Ceruti e che ha, come “sbocco naturale”, quello relativo all'*educazione* e alla *scuola* (per il quale, non a caso, si propone il conferimento di questa Laurea *honoris causa*). A partire dai volumi *Formare alla complessità. Prospettive dell'educazione nelle società globali*, pubblicato nel 2003 con Franco Cambi e Matilde Callari Galli e *Educazione e globalizzazione*, scritto con Gianluca Bocchi nel 2004, Mauro Ceruti denuncia la frammentazione dei saperi e le modalità nozionistiche della loro trasmissione che, peraltro, continuano a sussistere. In tal modo ostacolando e inibendo la formazione di un pensiero complesso che, invece, può formarsi solo attraverso l'interconnessione dei saperi, superando innanzitutto l'anacronistica scissione – che ancora si perpetua nelle aule scolastiche e universitarie – tra saperi scientifici, saperi umanistici e saperi tecnologici. Solo attraverso il confronto e l'intreccio tra differenti punti di vista disciplinari, sottolinea Mauro Ceruti, potrà essere possibile affrontare i grandi problemi del nostro tempo: l'emergenza climatica, i conflitti bellici sparsi nel mondo, le sacche di povertà e di sottosviluppo. Per Ceruti, dunque, occorre impegnarsi in un deciso rinnovamento dei modelli di insegnamento scolastici e universitari, con l'obiettivo di formare quel pensiero complesso idoneo a comprendere e governare la complessità della conoscenza e ancor più, la complessità dell'umano e della vita non solo umana ma di tutte le specie viventi e dell'intero pianeta.

Si tratta quindi di un approccio capace di “tenere insieme” storia naturale e storia umana, entrambe caratterizzate da processi dinamici di cambiamento che non seguono leggi assolute e predefinite bensì di continua creazione, alterazione e ricostruzione reciprocamente interagenti, sì che la storia naturale e dei sistemi viventi appare oggi più che mai “legata” in un destino comune a quella del sistema umano, così come le emergenze ecologiche e climatiche che interagiscono con i conflitti bellici e le chiusure materiali e simboliche tra popoli stanno ampiamente a dimostrare. Nell'era della interdipendenza planetaria, dobbiamo capire, scrive Ceruti ne *Il tempo della complessità*, del 2018, che «siamo legati dagli stessi problemi di vita e di morte. Siamo una ‘comunità di destino’»<sup>7</sup>.

L'epistemologia complessa di Mauro Ceruti si amplia così fino a farsi epistemologia planetaria nel momento in cui traduce l'idea regolativa della complessità (come interconnessione tra i sistemi) nel progetto di costruzione di una “comunità di destino planetaria”.

È questo l'esito, ultimo ma non definitivo, degli studi di Mauro Ceruti, nella direzione di un nuovo umanesimo, di una ri-umanizzazione capace di trasformare il rischio incombente di una catastrofe dell'umanità nella inedita possibilità di costruire una nuova umanità, possibile solo in nome di una reale interdipendenza tra i sistemi viventi e con l'intero Pianeta. Certo, precisa Ceruti, «l'interdipendenza è, nello stesso tempo un'opportunità e un

<sup>3</sup> F. Bellusci, L. Damiano (a cura di), *La danza della complessità*, cit., p. 96.

<sup>4</sup> M. Ceruti, F. Bellusci, *Abitare la complessità*, cit., p. 62.

<sup>5</sup> Ivi, p. 137.

<sup>6</sup> M. Ceruti, F. Bellusci, *Umanizzare la modernità. Un modo nuovo di pensare il futuro*, Raffaello Cortina, Milano 2023, pp. 51-55.

<sup>7</sup> M. Ceruti, *Il tempo della complessità*, Raffaello Cortina, Milano 2018, p. 175.



rischio»<sup>8</sup> perché costretta sempre a confrontarsi con la dimensione del possibile, quindi esposta a scenari di sviluppo così come di distruzione.

Si tratta, in qualche modo, di «umanizzare la modernità» nella direzione di un «umanesimo della cura»<sup>9</sup>, in una ricorsività che lega cura di sé, cura degli altri e cura del mondo e che richiede l'assunzione di specifiche responsabilità individuali e collettive, dal singolo cittadino sino ai governi impegnati a superare il veleno dei nazionalismi e dei sovranismi, nella prospettiva della costruzione di una «Cosmopolis»<sup>10</sup> capace di comprendere finalmente che il futuro dell'umanità e dell'intero pianeta dipende dalla capacità di costruire un progetto politico globale: una soluzione, quest'ultima, ad alta complessità come risposta all'ipercomplessità che caratterizza il nostro tempo.

Si tratta di un approccio ecologico ed ecosistemico che ci aiuta a riscoprire quanto scritto nella Genesi a proposito dell'affidamento all'uomo della Terra, perché «la coltivasse e la custodisse», il che comporta una precisa assunzione di responsabilità non solo etica ma anche politica e culturale, necessaria a garantire la sopravvivenza stessa della specie, oltre che di tutte le forme di vita sulla Terra.

È attraverso la continua e costruttiva interlocuzione con Morin che Mauro Ceruti approfondisce i temi dell'*umanesimo planetario* e della *comunità di destino*, in un punto cruciale di svolta – quale quello attuale – che “impone” di leggere insieme i destini della Terra con quelli dell'umanità e di tutte le specie viventi, proprio a partire dal legame indissolubile che lega i sistemi viventi in un unico destino, a patto di saperlo leggere e interpretare alla luce di quel pensiero complesso

capace di concepire l'unità nella diversità e la diversità nell'unità [...] [in nome di] un universalismo non astratto ma concreto [...]. Siamo la prima umanità ad avere una decisiva responsabilità nei confronti della natura e a doversi riconoscere come una comunità di destino e ciò per la nostra stessa sopravvivenza. Questa nostra nuova condizione definisce la soglia e la sfida di una vera e propria 'ri-umanizzazione'. L'utopia? Forse. Ma concreta. Necessaria

così scrive nel discorso tenuto nel maggio 2022 durante la cerimonia di consegna del Premio Nonino 2022 “Maestro del nostro tempo”.

La costruzione di un futuro possibile dell'umanità non può che reggersi sulla formazione di cittadini planetari, solidalmente uniti nell'impegno a preservare sé stessi preservando l'intera umanità e l'intero pianeta, nella convinzione che «nessuno si salva da solo» e che «siamo tutti sulla stessa barca», come ricorda Ceruti attraverso il titolo di una sua pubblicazione del 2020, a commento dell'Enciclica *Laudato si'* di Papa Francesco.

Il futuro che si prospetta oggi apre dunque a una doppia possibilità: quella di distruzione del pianeta ma anche quella di una comunità di destino che fa di questa “comunione” un'occasione di unità nella diversità, secondo quell'ipotesi dell'*unitas multiplex* che nelle forme della diversità ingloba umano e non umano, persone, piante, animali, culture, tradizioni, valori che nella loro diversità possono trovare l'occasione di rigenerarsi e ripensarsi in forma solidale. A tenere unite tutte le specie viventi in un patto di alleanza universale, scrive Ceruti, potrà essere lo spirito di *fraternità*, quale possibilità concreta di garantire la continuazione della vita sul pianeta e la sopravvivenza del pianeta stesso.

In un libro del 2021 (scritto con Bellusci) intitolato proprio *Il secolo della fraternità*, Mauro Ceruti scrive che se «la fraternità è stata, per certi versi, ‘la promessa mancata della modernità’»<sup>11</sup>, tuttavia, essa può diventare la protagonista del XXI secolo se la si pensi e la si pratichi nei termini di una fraternità universale, che inglobi non solo gli umani ma anche i viventi non umani, le biodiversità, l'intero ecosistema. In tal modo “imponendo” agli umani di archiviare definitivamente la cultura del possesso indiscriminato a favore della cultura dell'autolimitazione, a garanzia dei diritti di tutte le specie viventi e dell'intero pianeta. Muovendosi tra locale e globale, la fraternità quindi “abbraccia” tutti gli esseri viventi, umani e non umani, legandone indissolubilmente le sorti. Certo, senza occultare le contraddizioni e i rischi insiti nel termine, con Ceruti vogliamo riscoprire il *valore utopico* della parola fraternità, quel «l'improbabile nel quale dobbiamo ancora sperare, raccogliendo la sfida di educarci a un pensiero complesso, in grado di consentirci di abitare un mondo in cui tutto è connesso» (così scrive in un articolo su *Avvenire* del 18 gennaio 2024). Un improbabile, un'utopia che però non è fantasticheria né pura illusione o addirittura allucinazione, bensì prefigurazione, anticipazione e progettazione di un futuro (migliore) possibile. Ciò implica innanzitutto la dimensione *dell'impegno*, perché un futuro possibile non si costruisce da

<sup>8</sup> M. Ceruti, F. Bellusci, *Il secolo della fraternità*, Castelvecchi, Roma 2021, p. 27.

<sup>9</sup> M. Ceruti, *Umanizzare la modernità*, cit., p. 106.

<sup>10</sup> Scrive Ceruti sempre in *Umanizzare la modernità*, cit.

<sup>11</sup> M. Ceruti, F. Bellusci, *Il secolo della fraternità*, cit., p. 25.



solo ma ha bisogno della “messa in gioco” personale e collettiva da cui partire per “emanciparsi” rispetto al presente. Ecco perché questo – Ceruti ne è pienamente consapevole – richiede un chiaro investimento sull’educazione, nella direzione, appunto, dell’*educazione alla fraternità*.

Appare dunque evidente, di fronte allo spettro dell’autodistruzione del pianeta, come la fraternità, intesa come alleanza e mutuo sostegno intra e interspecie, sia diventata una necessità ineludibile e non differibile, di cui esserne consapevoli, resistendo anche agli “inganni” che spesso la potenza tecnologica, occultando la fragilità e la vulnerabilità umane, determina creando l’illusione di un potere dell’umano in grado di asservire la natura (e le stesse persone) attraverso le macchine. Si tratta quindi di ripensare i rapporti tra *scienza, tecnica e democrazia* proprio per questo, agire sul piano educativo significa impegnarsi a costruire nuovi abiti mentali, nuove *formae mentis* capaci di andare oltre la contingenza e l’interesse individualistico.

Torna qui, forte, il riferimento al pensiero complesso e all’imperativo di Ceruti di formare una intelligenza della complessità, capace di pensare insieme e di collegare l’uno e il molteplice, il singolare e l’universale, il locale e il globale, l’identità e l’alterità, superando, con lo sguardo della complessità, la disgiunzione a favore dell’interconnessione e sviluppando una «coscienza della complessità»<sup>12</sup>.

Questo sempre in ragione del fatto che non si possono ormai affrontare eventi globali con logiche localistiche, come invece tentano di fare i sempre incombenti rigurgiti di populismo e di sovranismo ahimè oggi presenti negli scenari internazionali e che disegnano scenari perturbanti di conflitti mondiali: occorre pensare e agire in maniera complessa, nella consapevolezza che crisi sanitaria, ecologica, psicologica, politica, economica, sociale, antropologica, esistenziale siano tutte collegate tra loro.

L’umanesimo planetario – scrive Ceruti – è l’unica via di salvezza se si muove nella direzione della fraternità universale.

Concludo allora riprendendo il concetto chiave con cui ho iniziato questa *Laudatio* e che prendo dal testo *Abitare la complessità*: «Ecco perché raccogliere la sfida della complessità è una necessità del pensiero e soprattutto un imperativo etico, un imperativo di sopravvivenza. O vinciamo insieme, o perdiamo insieme... Tutto è connesso, tutto è in relazione»<sup>13</sup>.

Isabella Loiodice  
Professoressa ordinaria di Pedagogia generale e sociale  
Università di Foggia

### Riferimenti bibliografici ulteriori

G. Bocchi, M. Ceruti (a cura di), *La sfida della complessità*, Feltrinelli, Milano 1985.

G. Bocchi, M. Ceruti, *Origini di storie*, Feltrinelli, Milano 1993.

G. Bocchi, M. Ceruti, *Le radici prime dell’Europa. Gli intrecci genetici, linguistici, storici*, Mondadori, Milano 2001.

M. Ceruti, F. Cambi, M. Callari Galli, *Formare alla complessità. Prospettive dell’educazione nelle società globali*. Carocci, Milano 2003.

G. Bocchi, M. Ceruti, *Educazione e globalizzazione*, Raffaello Cortina, Milano 2003.

E. Morin, M. Ceruti, *La nostra Europa*, Raffaello Cortina, Milano 2013.

M. Ceruti, *Sulla stessa barca. La laudato si’ e l’umanesimo planetario*, Edizioni Qiqajon Comunità di Bose, Magnano (Br) 2020.

<sup>12</sup> M. Ceruti, F. Bellusci, *Umanizzare la modernità*, cit., p. 99.

<sup>13</sup> M. Ceruti, F. Bellusci, *Abitare la complessità*, cit., p. 19.